

MUTUI E MERCATO

L'intervento di nazionalizzazione sui colossi dei mutui Fannie Mae e Freddie Mac mette le ali ai mercati finanziari europei e asiatici

In Piazza Affari il progresso sfiora i tre punti percentuali e da Basilea arriva il plauso dei banchieri alla decisione di Washington

Il salvataggio di stato Usa fa volare le Borse

di Marco Ventimiglia / Milano

A dirlo tutta, ci si potrebbe chiedere che cosa ci sia da festeggiare per un'operazione che rischia di costare al contribuente americano la bellezza di 300 miliardi di dollari. Ma siccome è impensabile che ieri tutti i mercati finanziari siano stati dominati da una follia rialzista, allora bisogna concludere che la maxi operazione di salvataggio, in pratica una nazionalizzazione, annunciata domenica dal governo Usa nei confronti dei colossi dei mutui Fannie Mae e Freddie Mac ha colto nel segno.

Infatti, dopo aver bruciato oltre 300 miliardi di euro nelle ultime due sedute, le Borse europee hanno festeggiato con forti rialzi la decisione dell'esecutivo americano, e lo stesso avevano fatto poche ore prima le principali piazze asiatiche. A Parigi il Cac40 ha guadagnato il 3,42%, a Francoforte il Dax è avanzato

re che nel corso della seduta si sono raggiunti anche dei pochi con progressi maggiori del 4%. Dalle Borse alle istituzioni economiche, dove il salvataggio di Fannie Mae e Freddie Mac ha riscosso medesimi consensi. Riuniti a Basilea presso la sede della Banca per i Regolamenti Inter-

nazionali, i governatori del G-10 hanno dato il «benvenuto a questa operazione molto importante», come ha spiegato il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, nelle sue vesti di numero uno del Global Economy Meeting.

Il salvataggio dei due colossi dei mutui, le cui difficoltà economiche continuavano a pesare sull'andamento dei mercati, ha raccolto in particolare i consensi di Giappone e Cina che, non a caso, sono i Paesi maggiormente esposti verso le due società ame-

ricane che passeranno sotto il controllo del Tesoro statunitense, guidato da Henry Paulson. Secondo Trichet, la mossa americana evidenzia «la capacità delle autorità di prendere le decisioni appropriate al momento opportuno». Nessuna critica quin-

di, in linea con la maggior parte dei pareri emersi a margine dell'incontro. Unica voce fuori dal coro, il polacco Slawomir Skrzypek, che ha alimentato timori su un possibile «moral hazard»: la paura cioè che le istituzioni finanziarie si sentano ora maggiormente incentivate ad assumere posizioni rischiose, sapen-

do di poter contare, nella peggiore delle ipotesi, sul paracadute pubblico.

Trichet non ha però voluto commentare la questione, né tantomeno rispondere a chi gli chiedeva se la decisione del Tesoro Usa fosse stata accolta dai banchieri più con sollievo o con incertezza sul futuro, limitandosi a ripetere che l'operazione è «molto importante, considerate le circostanze attuali». Cioè il timore di nuovi fallimenti con disastrosi effetti a catena sulle Borse di tutto il mondo, che non riescono a uscire dalla crisi dei subprime nata ormai più di un anno fa.

Anche perché «i mercati stanno subendo correzioni decise e prevediamo che il processo continuerà». È fondamentale che le banche centrali rimangano alerte e continuino a monitorare il mercato del credito.

L'intervento potrebbe avere un costo elevato: fino a 300 miliardi di dollari

del 2,22%, mentre a Londra - spesa peraltro per circa sette ore a causa di problemi tecnici - il progresso è stato del 3,92%. Quanto a Wall Street, la principale piazza mondiale ha aperto le trattazioni in deciso progresso, anche se i titoli di Fannie Mae e Freddie Mac sono crollati arrivando ad accumulare ribassi intorno all'80%. In Piazza Affari si è ascoltata la stessa musica. Il bilancio conclusivo della seduta vede l'indicatore principale, il Mibtel, chiudere con un guadagno del 2,70%, mentre ancor meglio si è comportato lo Sp&Mib con il suo +3,13%. Da nota-

GLI INTERVENTI PUBBLICI



LOCKHEED

Nel 1971, Nixon, decide di salvare la Lockheed, il colosso americano dell'industria della difesa per evitare 75.000 licenziamenti



CHRYSLER

Nel 1979, l'amministrazione Carter approva un piano di aiuti per salvare la Chrysler, allora terza azienda di automobili del Paese



GLI ANNI '80

Il salvataggio delle casse di risparmio (Savings and Lams) durante l'era di Reagan costò ai contribuenti americani 124 miliardi di dollari

FANNIE & FREDDIE

Nazionalizzazione per Fannie Mae e Freddie Mac, i due colossi parastatali dei mutui che controllano o garantiscono quasi metà dei 12.000 miliardi di dollari di mutui immobiliari statunitensi. 5.200 miliardi di dollari di mutui facenti capo ai due Gruppi sono passati sotto il controllo del Tesoro di Washington che si è quindi accollato il relativo rischio di insolvenza.



P&G Infograph



Mercati euforici dopo il salvataggio di Fannie Mae e Freddie Mac Foto di Koji Sshara/LaPresse

Anche Trichet tira un sospiro di sollievo anche se è sempre terrorizzato dall'inflazione

Sul fronte macroeconomico, notizie confortanti arrivano dalla crescita, che rimane «molto positiva e significativa, anche se allo stesso tempo osserviamo un certo grado di rallentamento», ha spiegato Trichet, sottolineando però come si sia di fronte a «un livello anormale di inflazione». E così, se la crescita dopo un ulteriore rallentamento potrà comunque riprendere, soprattutto grazie al contributo delle economie emergenti, gli alti prezzi delle materie prime spingeranno l'inflazione nel 2008 a livelli superiori a quelli del 2007.

Nazionalizzazioni in America, privatizzazioni in Europa: chi ha ragione?

L'INTERVISTA

GIACOMO VACIAGO

«È un dramma peggiore di Alitalia»

«Una scelta immorale, è il fallimento di Bush»

di Laura Matteucci



«Questo è il dramma dell'America immorale, la tristezza di questi otto anni di governo Bush fra tentativi di salvataggi e disastrosi fallimenti. Non è che si potrebbe anticipare il cambio della guardia?».

Professore, le Borse però hanno festeggiato il salvataggio.

«Per ora festeggiano, sì. Perché è passata la paura del disastro immediato. Ma vedremo tra qualche giorno, dopo l'euforia iniziale, che cosa succederà. Alla fine quella di Fannie Mae e Freddie Mac salvati dall'intervento del governo non è affatto una bella notizia. Nell'immediato, l'angoscia del fallimento si è dissolta, ma il prezzo è che il debito pubblico statunitense crescerà enormemente, che gli Stati Uniti diventeranno il paese più indebitato in tutto il mondo. Chi li salverà?».

Parla Giacomo Vaciano, direttore dell'Istituto di economia e finanza alla Cattolica di Milano, e boccia l'ultimo atto dell'amministrazione Bush, che porta gli Usa ad un livello di indebitamento allarmante finora insospettato, e nello stesso tempo mette in luce «il peggio del capitalismo mondiale».

Perché parla di immoralità?

«Perché fino allo scandalo Enron l'America puritana puniva i colpevoli di reato, li metteva in galera. Qui si tratta di due istituzioni che sono molto peggio dell'Alitalia, un misto tra pubblico e privato che fa impallidire l'Iri, una commissione tra politica e finanza che ne fa due veri e propri mostri. Abbiamo assistito a una serie di forti scandali, tra corruzione e falsi in bilancio. Il capitalismo

dovrebbe avere basi etiche, il paradosso è che proprio il padre di tutti i capitalismi, quello statunitense, finisca peggio di quello sudamericano: non c'è niente di peggio di un capitalismo senza concorrenza».

Quindi? Qual è la prospettiva?

«Europa e Asia dovranno chiedere un intervento del Fmi per salvare gli Usa. Il vero motivo per cui Fannie e Freddie sono stati salvati è che i loro debiti sono in mano a Cina e Russia. Adesso è chiaro: da anni gli Usa si stanno indebitando più dell'Argentina, a questo punto il loro rapporto debito/pil è superiore al 60%. Come dire: se volessero entrare nell'euro, l'Europa glielo vieterebbe. A questo punto, l'America va ricapitalizzata. La prossima amministrazione dovrà gestire otto anni di lacrime e sangue, anni durissimi a ripagare i debiti. E di certo gli Usa non potranno più essere la locomotiva del mondo. Quello di Bush è stato il periodo peggiore della storia: il benessere è stato totalmente costruito sui debiti».

Gli Stati Uniti nazionalizzano, mentre in Europa (e in Italia) l'imperativo è privatizzare. C'è qualche contraddizione da cogliere?

«Noi europei tendiamo alle privatizzazioni perché, in effetti, il settore pubblico è ancora molto ampio. E poi non dimentichiamo che gli Stati Uniti in materia di finanza i salvataggi pubblici li hanno sempre fatti, le banche in particolare le hanno salvate sempre. Questa volta a colpire sono le proporzioni, insieme al

fatto che, se prima in casi analoghi scattavano le manette, adesso non scatta proprio niente. Non c'è più alcun rigore morale, negli otto anni di Bush tutto è stato coperto. La nuova amministrazione deve assolutamente dare un segnale chiaro di discontinuità».

Quella dell'interventismo statale, insomma, non è una strada che l'Europa possa tornare a seguire?

«Fortunatamente no. Il debito pubblico in Europa è vincolato, non è più in mano ai singoli governi. Siamo protetti da leggi inizialmente volute dalla Germania, che vietano operazioni di questo genere. I vincoli di bilancio sono così rigidi che un eventuale regalo con la mano destra dovrebbe immediatamente venire ripagato con la mano sinistra».

CONTRATTI

Sciopero: Boeing perde 100 milioni di dollari al giorno

Terzo giorno di sciopero per i metalmeccanici di Boeing che hanno iniziato a incrociare le braccia sabato, scadute le 48 ore di sospensione che erano state decise il 4 settembre. A nulla sono servite le trattative febbrili tra il sindacato e i vertici della società per trovare un compromesso sul rinnovo del contratto per oltre 27.000 lavoratori del colosso aerospaziale Usa. Quello indetto è il secondo sciopero proclamato dal 2005, anno in cui la società riportò perdite per 300 milioni di dollari su base annuale. Contrario fino all'ultimo il sindacato, che ha chiesto invece un aumento delle paghe di almeno il 13% e pensioni più alte. «Avremmo dovuto scioperare subito invece di stare ad aspettare mentre i nostri rappresentanti trattavano a DisneyWorld» ha detto un operaio che ha incrociato le braccia «Ora forse ci ascolteranno».

L'INTERVISTA

FRANCO DEBENEDETTI

«Ma si tratta di una brutta soluzione»

«Niente scandali: questa linea risale a Roosevelt»

/ Milano



«Una brutta soluzione, in entrambi i casi. Per Fannie Mae e Freddie Mac probabilmente inevitabile, per Alitalia viceversa evitabile. Ma non belle entrambe». Franco De Benedetti, imprenditore, ex senatore Ds, editorialista de *Il sole-24 ore*, che peraltro si trova a New York, mette in relazione la privatizzazione di Alitalia e la nazionalizzazione dei colossi Usa specializzati in prestiti ipotecari, con l'annuncio del governo che intende prenderne il controllo. Perché, in effetti, un'associazione viene spontanea: in Italia la compagnia di bandiera perde decine di milioni al giorno, e ormai (prestiti ponte a parte) c'è solo la possibilità della vendita a priva-

paragone è possibile?

«Apparentemente sono lontane anni luce. In realtà, credo che alcune somiglianze ci siano. Sono entrambe situazioni che si verificano quando si è servi di due padroni, innanzitutto: Alitalia, a maggioranza privata, di fatto è stata gestita dallo Stato e dai sindacati. Fannie Mae e Freddie Mac sono gli eredi dell'interventismo di Roosevelt, e indulgevano pure loro in pratiche di commistioni pubblico-privato. Entrambe le situazioni sono state schermate dalle leggi di mercato, quantomeno nel caso di Alitalia così pensavano i dipendenti, e nel caso statunitense lo pensavano i creditori. Di sicuro, chi paga alla fine sono sempre i contribuenti: 120 euro a testa gli italiani, e per gli Usa ancora non si sa. Sono tutti interventi che lasciano molto perplessi, per il modo con cui vengono condotti e anche per le prospettive che aprono sul futuro. Poi, è chiaro, ci sono delle differenze specifiche, che sono abissali».

A due situazioni di crisi si sono trovate due "brutte" soluzioni, diceva. Anche questo le unisce, si potrebbe aggiungere.

«Quella di Alitalia è una questione chiusa in sé, che nulla ha a che fare con la crisi economico-finanziaria in atto a livello mondiale. Di prospettive ce ne sono state altre, questa soluzione era sicu-

ramente evitabile. Per Fannie e Freddie probabilmente no, perché senza il loro salvataggio si sarebbe generata una perdita di fiducia nel sistema creditizio statunitense che avrebbe finito per destabilizzare l'economia mondiale. Gli Usa non sono l'Argentina. Un'altra differenza riguarda il futuro, perché mentre per Alitalia, con tutta la fiducia che ho nel mio amico Roberto Colaninno, il rischio che i rapporti tra Stato e azienda possano non venire rescissi è sempre presente, nell'altro caso c'è l'idea che lo Stato poco a poco scompaia del tutto o almeno receda in modo significativo».

Perché non le piace la soluzione per Alitalia?

«Perché è tutta costruita su potenziali conflitti di interesse. Riduce il mercato e la concorrenza, costa ai contribuenti, oltretutto non risolve la questione, dato che gli stessi partecipanti alla Cai sostengono la necessità dell'ingresso di un partner straniero. L'errore vero è stato bocciare la soluzione Air France-Klm, e da lì ne sono discesi altri fino all'imbuto dei ricatti della campagna elettorale».

Quello che sta accadendo negli Usa è "solo" un'ulteriore conferma della crisi in atto, o segnala un aggravamento non scontato?

«A me sembra una conseguenza di quanto è accaduto finora, ampiamente prevista. Gli Stati Uniti avevano il problema di arrestare la deflazione degli immobili residenziali, di evitare che la situazione peggiorasse. Comunque non si tratta di una nazionalizzazione, intesa all'europea, è semplicemente il cambiamento del tipo di garanzia che lo Stato fornisce».

la.ma